

mercoledì 23 luglio 2008

Direttore: Gualtiero Vecellio

[scrivi alla redazione](#)

ANDREA CAFFI (2)

di Riccardo Magi

1. Quale "europeismo"

1.1. Le questioni nazionali e il distacco dall'europeismo mazziniano

Se, come afferma Piero Graglia, nella prima metà degli anni trenta "il pensiero di Caffi riguardo a questi problemi è dialetticamente correlato con quello di Carlo Rosselli e con il dibattito che animò il movimento Giustizia e Libertà [...] "[1][1], volendo rintracciare più indietro nel tempo i segni del definirsi delle posizioni caffiane sullo stato nazionale e di eventuali forme embrionali di europeismo, si devono considerare come punti di svolta l'esperienza della prima guerra mondiale e l'incontro di quegli anni con Umberto Zanotti Bianco. Da tale incontro nascerà gran parte dei contatti degli anni successivi con le personalità di spicco dell'antifascismo.

Non ci si può quindi astenere dal presentare seppure brevemente la figura di Umberto Zanotti Bianco [2][2], vicinissimo a Caffi nel periodo del loro ritorno alla vita da civili dopo gli anni del fronte italiano.

"[...] Nella storia del nostro paese in questo secolo, un'apparizione eccezionale, unica addirittura" [3][3] così Alessandro Galante Garrone definisce Zanotti Bianco ed è davvero una figura bellissima di filantropo, intellettuale "mazziniano", uomo d'azione infaticabile deciso ad anteporre sempre "[...] l'azione concreta all'azione... stampata" (forse il motivo per cui rifiutò la direzione dell'"Unità" a più riprese offertagli da Salvemini), archeologo illustre, proveniente da una famiglia di diplomatici, antifascista dichiarato della primissima ora, tra i più pedinati d'Italia negli anni del regime, controllato dalla polizia politica ininterrottamente per circa quindici anni fino all'arresto del 1941 [4][4] ma mai fuoriuscito dal paese. Spinto sempre nell'attività assistenziale e di soccorso come in quella di animatore di progetti culturali e politici da un inestinguibile, mazziniano, senso di una "missione" pacifica e progressiva dei popoli al cui compimento contribuire, unico modo per sentirsi pienamente uomini ed effettivamente liberi, Zanotti Bianco nel 1910 aveva fondato l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia con Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti e con l'assidua e amichevole collaborazione di Gaetano Salvemini (conosciuto a Messina dove si era recato come soccorritore nei tragici giorni del terremoto del 1908, a causa del quale il professore pugliese aveva perso la moglie e i cinque figli) e la dirigeva, con energia e dedizione incredibili, curandone in particolare l'attività pedagogico-culturale e l'impresa di alfabetizzazione di alcune aree del meridione (avendo ottenuto, dal 1921, la delega dal governo come "Opera nazionale contro l'analfabetismo"). Aveva inoltre da sempre nutrito una particolare attenzione per le innumerevoli condizioni di oppressione e di miseria materiale in cui si trovavano intere regioni e popoli del continente (la questione dei patrioti albanesi rifugiatisi in Montenegro; quella della Dalmazia, della Romania, della Polonia, della Grecia; degli esuli russi sparsi per l'Europa). L'accostamento di questi due campi d'azione e di ricerca, quello meridionalista e quello dell'emancipazione delle nazionalità non libere, che pure aveva stupito alcuni degli stessi dirigenti dell'A.N.I.M.I. [5][5], mostrava in realtà nelle aspirazioni di Zanotti Bianco aspetti intimamente connessi della stessa battaglia, "si trattava pur sempre, in un caso come nell'altro, di riscatto dei popoli oppressi o arretrati; di un tipico problema di libertà, di indipendenza, di autonomia, di sviluppo economico e culturale" [6][6]. E si trattava di adottare un'ottica unitaria del "problema europeo" con l'armonizzazione di interventi finalizzati allo sviluppo delle regioni più arretrate o dilaniate da conflitti etnici, e di un'azione politica estera volta alla stabilizzazione dell'intero continente e non al perseguimento di "sacri egoismi" disastrosi, avrebbero aggiunto Zanotti Bianco e Caffi nella loro riflessione comune avviata già all'indomani del Trattato di Versailles.

Intorno al 1913 Zanotti, insieme a Salvemini, Giuseppe Antonio Borgese e altri, intende dar vita a un progetto, e ad un'organizzazione, per operare su scala internazionale a livello di

iniziative politiche e culturali. Esso viene significativamente chiamato "Giovane Europa" e, nel maggio del 1914, viene indicato l'obiettivo ultimo del suo programma nella "costituzione degli Stati Uniti d'Europa".

L'interesse costante per la politica internazionale, la visione unitaria dei problemi dell'assetto continentale e del futuro europeo, l'impegno per tentare di favorire, con un'opera innanzitutto d'informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, la diffusione di una cultura politica democratica europeista, fortemente antimperialista, sono nutriti dell'ideale ottocentesco, mazziniano, dell'affratellamento dei popoli europei che, elevandosi a dignità superiore con il compimento delle rispettive unificazioni nazionali, si avviano al raggiungimento dell'indipendenza e della libertà. Su questo terreno ideale la cui forza evocatrice di antiche o recenti imprese risorgimentali era attiva e la cui tensione politico-morale poteva investire ancora molti, coloro che ad esempio si sarebbero schierati nelle file dell'*interventismo democratico*, avviene l'incontro a distanza tra Caffi, militare quasi trentenne, e Zanotti Bianco di due anni più giovane ma già immerso nella sua frenetica e instancabile attività culturale, filantropica e politica in senso ampio. Si conoscono per via epistolare grazie a comuni amicizie^[7][7] mentre Caffi è ancora al fronte, impiegato come traduttore presso il comando della IV Armata. Successivamente, per interessamento dello stesso Zanotti Bianco e di Prezzolini, diverrà collaboratore di Borgese con il quale si recherà a Berna per le trattative con i rappresentanti delle popolazioni slave in vista del Congresso dei popoli oppressi dall'Impero asburgico che si tenne a di Roma nei primi di aprile del 1918. Tale circostanza è ricordata anche da Alberto Spaini nel suo articolo *Personaggi socratici*, in cui coglie il significato politico di quell'azione diplomatico-militare, "la sua partecipazione agli «uffici di propaganda» durante la prima guerra ha una fonda [sic] ragione: l'ufficio fondato a Berna da G. A. Borgese non era un ufficio di propaganda: doveva fiancheggiare quell'azione per una riconciliazione delle nazionalità sottomesse all'Austria (e prima di tutto la riconciliazione fra l'Italia e la futura Jugoslavia) che aveva avuto inizio col congresso di Roma, nella primavera del '18, organizzato da Salvemini, Amendola, Borgese [...]"^[8][8]. Nello stesso periodo il tenente dei Granatieri Zanotti Bianco alterna il servizio con Ogetti presso l'Ufficio Propaganda (consistente appunto in un lavoro di propaganda presso le popolazioni sottomesse all'Impero asburgico, di collegamento con i rappresentanti slavi al Parlamento di Vienna e tra questi e Trumbic, e di spionaggio militare in collaborazione con americani e inglesi al fine di accelerare il crollo dell'Austria)^[9][9] a periodi di congedo per una seria ferita riportata in battaglia.

E' un'esplosione di entusiasmo quella suscitata in Caffi dall'apprendere dell'esistenza della "Giovane Europa", animata da questo nuovo amico che gli sarà vicinissimo almeno per tutto il periodo italiano degli anni venti. L'atmosfera di speranza e di impegno da cui nasce e di cui si nutre questo gruppo, non può non riportagli alla mente con stupore e nostalgia, quella stessa in cui si muoveva "la modesta confraternita di «giovani europei» che dal 1912 allo scoppio della guerra tentò - a Parigi, Varsavia, e Cracovia - di affiatarsi e temprarsi negli stessi problemi e le stesse aspirazioni [...]"^[10][10]. Si trattava della "Jeune Europe", "un gruppo di giovani russi, polacchi, francesi, tedeschi «con tendenze e aspirazioni più o meno affini», senza mezzi, più o meno affiliati a questa o a quella organizzazione rivoluzionaria" che, sotto la guida di Caffi, avevano nutrito il progetto di un libro sulle condizioni politiche e sociali dell'Europa, opera che "avrebbe dovuto rappresentare, nelle intenzioni degli autori, un punto di riferimento, un primo tentativo per chiamare a raccolta le sparse forze «della cultura dissidente internazionale dell'Europa intellettuale»". Occorre fare questo passo indietro negli anni per evidenziare le spinte ideali di quell'esperienza che, al di là della loro entusiasta ingenuità giovanile riconosciuta dallo stesso Caffi, rimarranno alla base anche dell'impegno degli anni successivi. Esse possono essere individuate nella "conservazione sul piano culturale della tradizione classica e umanistica" e nella "lotta contro la marea barbarica che le ambiguità del futurismo e dell'irrazionalismo annunciavano"; "sul piano politico [nell']opposizione al centralismo statale, [nella] rivalutazione della tradizione socialista non marxista, [nello] sviluppo della democrazia socialista"^[11][11]. Ancora più utile a tal fine risulta forse citare uno scritto del 1915 nel quale, nel tentativo di tratteggiare le ragioni storico-politiche che avevano costituito gli ostacoli maggiori ad un'evoluzione democratica del regime politico francese dalla metà del XIX secolo in poi, e avevano impedito (e avrebbero continuato a farlo) nella "contesa tra «i diritti dell'uomo» e «la ragion di Stato»" il prevalere dei primi, Caffi si richiama a Proudhon il quale

"aveva abbondantemente provato che la Francia non avrebbe potuto uscire dall'incubo di contraddizioni tra slancio rivoluzionario e imperialismo napoleonico, l'ipertrofia dell'agiotaggio borsistico e l'inerzia dei campagnoli, l'irrequietezza tragica dei salariati e la stagnazione dei piccoli possessori di rendita altrimenti che in grazia di una totale decentralizzazione, un abbandono completo, definitivo della statolatria, di una autonomia dei gruppi di produttori e di consumatori [...]. Invece la Repubblica aveva esagerato il centralismo autoritario e incompetente, coltivato i bassi appetiti delle clientele politiche,

le superstizioni astratte del giacobinismo, spinto gli armamenti pur professando un sentimento di orrore della guerra, seguito servilmente i filibustieri dell'alta banca nelle imprese di saccheggio coloniale.”[12][12]

Troviamo qui introdotte con forza le tematiche del decentramento e della valorizzazione delle autonomie che rimarranno temi centrali della riflessione caffiana e sui quali contribuirà ad avviare un approfondito dibattito sia negli ambienti meridionalisti italiani sia in “Giustizia e Libertà” negli anni dell'esilio parigino.

E' del resto da notare come Caffi alla vigilia della guerra ci tenga a chiarire le responsabilità storiche, le conseguenze della forma centralistica di stato e dell'exasperazione del suo carattere nazionale, già da ora in qualche modo individua in esse degli elementi in grado di imprigionare, di vanificare, di corrompere l'azione e le aspirazioni delle forze socialiste e democratiche in genere qualora queste non se ne avvedano e non traducano in azione politica la volontà di rimuoverle, limitandone il potere, cioè la sovranità. In caso contrario il rischio, ma è già realtà, è che “le iniziative, i progetti, le opinioni che si fondassero su di una intelligente preoccupazione dell'avvenire della Francia e dell'Europa, della questione sociale e dei valori intrinseci della civiltà dovevano sempre più apparire come una complicata metafisica incapace di concretarsi in azione”[13][13].

A questo punto, tornando allo scambio, ancora solo epistolare, di impressioni e di passioni propositive con Zanotti Bianco, non stupisce che, pur nell'affinità che si è fin da subito palesata tra i due, emergano immediatamente anche alcune fondamentali divergenze di valutazione e differenze significative nei riferimenti politici e ideali. E' lo stesso Caffi ad illustrare queste divergenze in modo schematico per puntualizzarne l'importanza ed esporre “le idee in cui mi sono fortificato in quest'ultimi anni”. Innanzitutto egli dichiara la propria distanza dai limiti di una posizione “semplicemente” *mazziniana*[14][14], in particolare Caffi dubita radicalmente della fertilità politica di un'idea d'Europa che si richiami unicamente e principalmente alla liberazione e allo sviluppo delle

“singole «individualità nazionali», senza rinforzare ed allargare allo stesso tempo un vero e profondo cosmopolitismo (io mantengo con fervore tutto ciò che ardì il Settecento). Personalità, nazione, umanità, devono esplicitarsi pienamente e contemporaneamente: ma non già nell'amorfo complesso che è l'ideale «liberale», ma in una continua tensione e foggiando un sistema di rapporti sociali che renda possibile l'esplicazione di questi estremi con tutte le loro feconde antitesi”[15][15].

Vi sono, già chiari, in questa sorta di schematica autopresentazione intellettuale contenuta nella lettera del marzo del 1916 i presupposti di posizioni che si svilupperanno con coerenza nei successivi trenta anni, in contesti storico-politici mutatisssimi e all'epoca impensabili e nell'ambito di un impegno intellettuale e di una lotta politica che dovranno svolgersi in nuove e tragiche condizioni.

Caffi che si era arruolato come volontario nell'esercito francese due anni prima, avverte già l'intima contraddizione tra lo sposare senza riserve una mistica della “nazione” anche la più democratica e “romanticamente” europeista, e l'aspirazione ad un'effettiva composizione dei conflitti e ad una stagione di convivenza pacifica dei popoli europei. Pur non rinnegando quella che nell'agosto del 1914 fu vissuta come una vera e propria scelta di campo[16][16], indispensabile per il futuro della civiltà europea e per l'affermazione definitiva in essa di principi e diritti che erano stati al centro delle vicende e dei conflitti del XIX secolo, non può nascondersi che le cose non stiano andando come il miglior *interventismo democratico* (e socialista e anarchico) aveva previsto e sperato. Se “Caffi aveva partecipato dell'illusione secondo cui il progresso della democrazia socialista passava attraverso la distruzione degli Imperi centrali”[17][17] ora gli appare evidente che, con il prolungarsi del conflitto, le lacerazioni apertesi a tutti i livelli della società europea stanno producendo effetti eccezionalmente nefasti e sconvolgenti in ambito economico, politico, sociale, psicologico, culturale. Non può dire con l'amico Zanotti Bianco “Oh quante vite preziose per la divinizzazione dell'umano miete questa terribile guerra! Non è già questo un segno che lo strazio a cui tutti partecipano prepara un'era più pura al mondo?”[18][18], prova anzi un disorientante senso d'angoscia non solo per le “vite preziose” perdute ma perché nessuna “era più pura”, a ben guardare, appare più vicina. Semmai gli sembra necessario constatare con animo tutt'altro che ottimistico: “Quanto bisogno avrà questa povera Europa, quando uscirà dalla tremenda crisi, di superstiti della vera civiltà. La guerra ha sempre male risolto ciò che i movimenti di idee e di popolo avevano grandiosamente iniziato. Le guerre dell'Impero e la Pace di Vienna per i problemi del 1789, Solferino, Komgratz, Sedan per i problemi del 1848. Le battaglie odierne per tutto ciò che il Risorgimento della Polonia, Boemia, Serbia (verso il 1890) il socialismo e il sindacalismo di Occidente, la rivoluzione russa hanno dovuto abbandonare a mezza strada.”[19][19]

Zanotti va allo scontro frontale con il "nuovo" nazionalismo, dall'alto del suo sincero spirito democratico spera e crede si possa e si debba evitare che la "guerra santa" dell'Italia unita all'Intesa, che "spazzerà dal mondo ingiustizie che hanno fatto soffrire per anni e per secoli popoli innocenti", e che affermerà definitivamente "il diritto delle nazionalità e l'osservanza dei trattati"[20][20], venga contaminata dalle "folli idee panitaliche dei nazionalisti che fanno purtroppo strada" (mentre "il nostro avvenire vuole un'intesa coi giovani slavi") e da una "pagana politica imperiale" che tradisce "la tradizione italiana del Risorgimento"[21][21]. Caffi, se da un lato non può non nutrire la stessa speranza dell'amico "epistolare", avverte però, già nel 1916, quanto sia esaurita la spinta propulsiva positiva di un'ideologia politica incentrata sul ruolo dello stato-nazione, unica comunità e unico soggetto legittimo e "sacro", ancora, e chissà per quanto, *superiorem non recognoscens*, e percepisce la pericolosità del perseverare su questa strada. L'importanza di queste lettere è appunto quella di mostrare, all'origine del processo di maturazione dell'europesismo caffiano, la necessità di distacco da quella tradizione di pensiero mazziniana che avrebbe a lungo rappresentato un punto di riferimento e una matrice culturale fondamentale per gran parte degli ambienti democratici antifascisti, compresa Giustizia e Libertà (non a caso è proprio sul "giudizio" sul Risorgimento e sull'opportunità di continuare ad "utilizzarne" nell'attualità politica il mito nelle sue varie accezioni che ancora nel 1935 si accenderanno, per mano di Caffi, il dibattito e la polemica interni al movimento di Rosselli). A distanza di un anno, il 4 marzo 1917, mentre la corrispondenza con Zanotti Bianco prosegue sulla "questione polacca", con i consigli di Caffi sulle opere letterarie e gli autori di quel paese che sarebbe opportuno far conoscere all'opinione pubblica italiana per sensibilizzarla sul destino di quel popolo martoriato, Caffi torna di nuovo esplicitamente sui "principii" a cui ispirarsi e su quelli da rivedere criticamente nell'impegno per la costruzione di un ordine internazionale nuovo e di pace e lo fa in maniera diretta ed esplicita:

"[...] Ma non Le sembra che anche un po' di discussione di principi sarebbe opportuna: i decenni passati dopo Mazzini e soprattutto l'esperienza di questi ultimi tre anni hanno spostato molti problemi: quali i rapporti tra vita nazionale e idea dello Stato (burocratico, militare, etc.), interdipendenza reale tra questione sociale e vita nazionale [...].

E come fare della politica estera pratica e reale, pare liberandoci dai fossili della diplomazia. E se anche nel federalismo dei Proudhon e dei Cattaneo e dei Ferrari si trovasse qualche fecondo suggerimento? [...]"[22][22]

1) P. GRAGLIA, *Stato nazionale ed europeismo dal 1930 al 1935 nella riflessione di Andrea Caffi*, in *Andrea Caffi, un socialista libertario*, (a cura di Giampiero Landi), Pisa, BFS, 1996, p.133.

2) Oltre che fondatore e presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (1910) e dell'Associazione Magna Grecia (1921), sarà presidente della Croce Rossa Italiana (1944) nella fase della sua riorganizzazione, fonderà l'Associazione "Italia Nostra" (1955) e sarà nominato senatore a vita da Luigi Einaudi nel 1952.

3) A. GALANTE GARRONE, *Prefazione* a U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio*, cit.

4) E' interessante anche il ritratto che ne faranno alla fine degli anni venti le autorità di polizia contenuto in ACS, Min. Interno, D.G.P.S., C.P.C., fascicolo n. 55044 Umberto Zanotti Bianco, inviandolo a tutti i Prefetti del Regno. In esso si legge: "[...] E' individuo assai scaltro, intelligente, colto; fu ufficiale dell'Esercito durante la guerra ed ebbe incarichi di fiducia dai Governi del tempo, professa principi repubblicani. Subito dopo la guerra fece parte del movimento rinunciatario che fu tanto nefasto agli interessi del nostro Paese, mutilando la Vittoria delle nostre Armi nei trattati che ne seguirono. Ha molte e vaste conoscenze. Deve considerarsi pericoloso a causa dell'abilità con la quale riesce a mascherare la sua attività politica antinazionale [...]". Sembrano poi preoccupare particolarmente i vertici della polizia politica fascista le "persone autorevoli che egli ha modo di avvicinare" e mettono in soggezione anche gli agenti che lo pedinano. Accadrà così il 6 luglio del 1932 in provincia di Novara quando gli agenti addetti al suo pedinamento si trovano a seguirlo fino alla villa della marchesa Casanova dove si attende la visita del Re del Belgio e chiedono al comando, alquanto imbarazzati, se sia il caso di continuare la vigilanza, o il 6 febbraio del 1933 quando a Napoli assiste ad un concerto al teatro S. Carlo in compagnia di "S.A.R. la Principessa Piemonte e numerose dame e gentiluomini aristocrazia napoletana" e alcuni giorni dopo "si reca a Palazzo Reale a seguito invito augusta Principessa rimanendovi diverse ore". E ancora sembrerà prendersi gioco dei suoi "angeli custodi" quando, nell'aprile del 1934, semina la macchina che lo segue delegandosi a bordo di una vettura con targa diplomatica che dagli esiti delle ricerche incrociate effettuate dalla Polizia politica e dal Ministero degli Esteri risulterà poi di appartenenza del signor Jebb, secondo segretario dell'Ambasciata britannica presso il Quirinale.

5) "Abbiamo parlato di tutto ciò al Sen. Villari: ma egli non riusciva a capirci: occupandoci noi del Mezzogiorno d'Italia, egli si domandava che legame ci fosse tra l'autonomia dell'Albania e le regioni meridionali [...]", la frase è attribuita a Zanotti Bianco nella Prefazione all'edizione del suo *Carteggio*, cit., p.XV.

6) *Ibidem*, p. XV.

7) Probabilmente fu Anna N. Kolpinskaja, autrice tra l'altro de *I precursori della rivoluzione russa*, Roma, La Voce, 1919, pubblicato per la collana "Giovane Europa", già amica dello Zanotti Bianco, a

parlargli di Caffi e ad invitarlo a scrivergli al fronte al fine di dar vita ad una qualche collaborazione. Su questa circostanza cfr. U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1906-1918)* cit., p.478.

8) A. SPAINI, *Personaggi socratici*, in "Il Messaggero" (Roma), IV, n. 246, 5 settembre 1959, p. 3, e, a proposito del periodo bellico e del lavoro di Caffi al fianco di Borgese, vedi anche la lettera di Prezzolini a Zanotti Bianco del 2 agosto 1918 : "[...] E' migliore persino di quel che credevo . E' un valore che bisognerebbe far restare in Italia. Una forza che non va perduta. Se l'Ufficio di Borgese salta , voi dovrete chiamarlo all'ufficio Propaganda. Scrive tutte le lingue di questo mondo salvo l'italiana (!) ed ha lo spirito adatto [...]" ora in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1906-1918)*, Bari, Laterza, 1987, p.641.

9) Vedi la lettera di Zanotti Bianco a Ugo Ojetti ora in *Carteggio (1906-1918)*, cit., pp. 643-645.

10) Lettera di Caffi a Zanotti Bianco del 12 marzo 1916, in *Carteggio(1906-1918)*, cit., p.479.

11) Tutte le citazioni sulla "Jeune Europe" sono tratte da G. BIANCO, *op. cit.*, pp. 16 e segg.

12) Citato da G. BIANCO, *op. cit.*, pp. 15-16 e indicato in n. 7 come "Quadro del mondo intellettuale all'inizio del secolo. Inedito del 1915 in Carte Caffi."

13) *Ibidem*, pp. 15-16.

14) Si veda la lettera a Zanotti Bianco, in *Carteggio (1906-1918)*, cit., p.479: "[...] Ho una profonda ammirazione per Mazzini e credo che dall'opera sua (non intendo soltanto gli scritti) si potrebbero trarre immensi tesori per la causa nostra. Ma non potrei appagarmi né delle fondamenta, teoriche, né del programma del più grande degli Italiani. Principii morali e comprensione della storia, visione della personalità, intendimento dell'arte, trattamento dei problemi sociali e dei rapporti tra politica e organizzazione sociale, mi sembrano dover poggiare su ben altre (ben più complesse) basi. Cosa resterebbe allora dello spirito di Mazzini? Moltissimo credo: il puro e fiero pathos del suo «europeismo», il suo grande senso dell'umanità, la volontà di un assoluto eroico nella vita non solo degli individui ma anche delle collettività [...]".

15) *Ibidem*, pp. 480-481.

16) Colto a Parigi dallo scoppio della guerra si arruola volontario nell'esercito francese il 2 agosto 1914 e combatte nelle Argonne con le legioni internazionali "Garibaldine" fino al gennaio del 1915 quando viene ferito.

17) G. BIANCO, *op. cit.*, p. 21.

18) Lettera di U. Zanotti Bianco a Alexej Zolotarëv cit. in Prefazione al *Carteggio*, cit., p. XXI.

19) Lettera a Giuseppe Prezzolini del dicembre 1914 cit. in G. BIANCO, *op. cit.*, p. 22.

20) Prefazione al *Carteggio*, cit., p. XX.

21) Tra l'altro da più parti si individuava in Zanotti Bianco la persona più indicata a condurre i negoziati con i rappresentanti delle popolazioni slave a un tavolo di trattative dirette con essi nel momento in cui si fosse riusciti a superare decisamente la politica di Sonnino e del Patto di Londra. La sua capacità, il carisma e la stima di cui godeva anche presso i polacchi, i cechi e gli jugoslavi erano riconosciute e ammirate da Salvemini, da Bissolati, da Albertini, da Ojetti, che invano premevano per vederlo all'opera.

22) U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1906-1918)*, cit., pp. 547-548.

2) Segue
